

L'attore protagonista di "Talk" che ricostruisce la memoria delle stragi. Le testimonianze dei parenti delle vittime

Jannuzzo, la mafia spiegata al figlio con una docu-fiction girata in città

PAOLA NICITA

I RICORDI si sovrappongono e si stratificano volti, fatti, gesti: prende forma la memoria, che si incontra con la narrazione filmica alternando le voci dell'intervista a quelle della fiction. È questa la struttura di "Talk — La memoria ritrovata", un film per la Fondazione Progetto Legalità in memoria di Paolo Borsellino e di tutte le altre vittime della mafia, prodotto da Indiana Production di Marco Cohen con la regia di Ruggero Gabbai, che vede come protagonista Gianfranco Jannuzzo.

«Un film sociale — spiegano i

responsabili del Progetto Legalità — nel senso che è stato realizzato interamente con fondi di privati. L'idea nasce dal libro "La memoria ritrovata — Storie delle vittime di mafia raccontata dalla scuole". Oltre trecento le vittime, le cui storie in parte sono già state raccontate; altre saranno al centro delle videonarrazioni che realizzeranno gli allievi delle scuole come nuova fase del nostro progetto».

Le interviste ai familiari — tra questi Margherita Asta, Manfredi e Rita Borsellino, Maria Falcone, Pina Grassi, Chiara Frazzetto, Giovanni Impastato e molti altri — sono voci che si intersecano a



Gianfranco Jannuzzo

quelle del racconto: l'attore Gianfranco Jannuzzo è un padre che spiega al figlio — l'esordiente Pietro La Cara di dieci anni — cosa è la mafia, dove si annida, come combatterla. Racconta Jannuzzo, che ha appena terminato le riprese tra Ballarò e Capaci: «È un grande coinvolgimento, un lavoro a cui tengo in maniera particolare, un onore. Il racconto è ambientato nel 2001, nove anni dopo la morte di Falcone ma anche prima che avvenissero reazioni come quelle di Addiopizzo. Spiego la mafia e il senso della legalità a mio figlio, conducendolo attraverso luoghi della città e servendomi di esempi

semplici per concetti complicati. Molti dei parenti delle vittime parlano per la prima volta».

Ruggero Gabbai racconta che per la struttura narrativa il racconto è legato al libro di Luigi Garlando, "Per questo mi chiamo Giovanni", dove un padre racconta al figlio, nato il 23 maggio 1992, la scelta del suo nome. Il regista aggiunge: «Quel che cerco è un processo di despettacolarizzazione, cambiare il modo di raccontare la mafia. È un film che comunque raccontando le vite di chi non c'è più, parla di vita». Le musiche del film sono di Francesco Buzzurro e l'orchestra Made in Sicily.